

INTRODUZIONE

La sofferenza e la morte caratterizzano la vita in ogni sua dimensione e lungo tutto il suo arco. Esse sono l'estraneo per eccellenza nei confronti dell'esistenza eppure, al tempo stesso, paradossalmente sono sua proprietà più intima; costituiscono la *magna quaestio*, svelando l'uomo nella sua nudità radicale e rendendolo cosciente di essere problema a se stesso. Molte sono le prospettive da cui queste realtà possono essere affrontate. Il discorso cristiano, per evitare derive moralistiche e «ritrovare... il suo *proprium* e dunque anche la peculiarità della sua forza e della sua efficacia»¹, non può non partire dall'icona dell'amore di Dio per gli uomini: la passione e la morte di Gesù, così come vengono narrate nei Vangeli. Benché da tempo sottoposto a studi critici rigorosi il racconto della passione e morte di Gesù mantiene intatto il suo fascino, continua ad offrire la sua scomoda e inesauribile ricchezza e rinnova sempre il desiderio di inoltrarsi nella sua paradossale luminosità/oscurità, nel suo insondabile mistero, perché è nella passione/morte di Gesù, unitamente alla sua risurrezione, che si radica la speranza cristiana, la quale è essenzialmente speranza di fronte alla morte, speranza di vita nuova, di futuro, di risurrezione.

Da questo punto di vista la narrazione mattea della morte di Gesù (27, 45-56) è plastica ed efficace, grazie all'inserzione, proprio nel momento della morte di Gesù, della scena dell'aprirsi dei sepolcri e dell'uscita da essi di molti corpi di santi morti. La vita fiorisce, manifestando il potere salvifico della morte di Gesù e la potenza dell'amore del Padre. È qualcosa di inaudito: la vita sgorga dalla morte; nella morte si scorgono i germi e i segni della risurrezione, secondo l'insegnamento paradossale di Gesù: «chi vuol salvare la propria vita la perderà, ma chi perderà la propria vita per causa mia e del Vangelo la salverà» (Mt 16, 25; cf. 10, 39).

Gli studi effettuati su questa pericope sono innumerevoli, l'impressione però è che la quasi totalità di essi adottò il metodo storico-critico. Nonostante affermazioni generali sulla priorità dell'analisi sincronica rispetto a quella diacronica, dalla quale «nessuno studio serio, il più moderno come il più tradizionale, potrà mai prescindere»², in generale pochi sono ancora i lavori, e non tutti sistematici, fatti dal punto di vista dell'esegesi narrativa riguardanti in genere la Scrittura. Per quanto riguarda Mt, a parte studi specifici su una qualche sezione, la mag-

¹ E. BIANCHI, «Editoriale», in *PSV* 32 (1995), 7.

² V. FUSCO, «Gli studi biblici e il loro metodo», in G. LORIZIO – N. GALANTINO (edd.), *Metodologia teologica. Avviamento allo studio e alla ricerca pluridisciplinari*, San Paolo, Cinisello Balsamo MI 1994, 173.

gior parte dei lavori che adottano il metodo narratologico, in verità, investe unicamente la struttura macroscopica del testo, rinunciando ad un'analisi più articolata; inoltre, molti di questi studi sembrano ignorare quasi del tutto la discussione esegetica classica³.

Data la mancanza di uno studio narratologico articolato e sistematico di Mt 27, 45-56, tale sequenza nel presente lavoro è stata letta con il metodo dell'esegesi narrativa. Non si è tenuto conto di tutti gli elementi metodologici messi in campo dalla narratologia, nel cui ambito gli approcci al testo da parte degli studiosi si presentano molteplici e differenziati. Sono stati presi in considerazione solo gli elementi riguardanti il cosiddetto piano testuale con le sue molteplici caratteristiche: dall'autore all'autore implicito, dal narratore al punto di vista, dalla segmentazione in sequenze e scene alla trama o intreccio, dai personaggi agli obiettivi, dal tempo al luogo, dalla lingua allo stile, dal lettore implicito al lettore reale. È stata pertanto privilegiata la lettura sincronica, rispetto a quella diacronica. La scelta metodologica di dare la prevalenza all'analisi narrativa in modo sistematico e dettagliato ha avuto come esito di far emergere una precisa strategia narrativa atta a presentare non solo l'evento della morte di Gesù ma anche la sua interpretazione, dove invece gli studi condotti con altre metodologie trovano sovente in questa sequenza un *collage* di episodi slegati e autonomi. Inoltre, lo studio narratologico ha permesso di andare oltre rispetto alle divergenti posizioni degli studiosi riguardo agli elementi della sequenza (in modo particolare i fenomeni narrati in 27, 45.51-53), che di per sé sono ambigui, e se presi isolatamente rimangono aperti a interpretazioni contrastanti; tenendo conto della strategia narrativa messa in campo dall'evangelista si è potuto infatti: a) valutare esegeticamente le diverse posizioni rigettando quelle incompatibili con la trama narrativa, b) e alla fine proporre un'interpretazione d'insieme. D'altro canto però il confronto presentato nel seguente lavoro, prima della proposta personale, avvenuto soprattutto con il filone esegetico classico, permettendo di tener presente il prezioso patrimonio proveniente dalla discussione esegetica storico-critica (soprattutto riguardo alla storicità di quanto narrato), ha riscontrato non di rado anche molteplici convergenze tra le acquisizioni del "nuovo" metodo e i preziosi risultati conseguiti da quello classico, il cui contributo è apparso irrinunciabile. Le sei tappe dello studio effettuato, di seguito delineate, hanno evidenziato l'apporto che questa sequenza offre per la comprensione del significato della morte di Gesù secondo Matteo⁴.

1. Il primo capitolo ha riguardato le questioni introduttive: delimitazione della sequenza narrativa (27, 45-56); questioni di critica testuale; confronto sinottico; ambientazione del testo nel suo contesto prossimo e remoto; rassegna,

³ Cf. D.D. KUPP, *Matthew's Emmanuel. Divine Presence and God's People in the First Gospel*, University Press, Cambridge 1996, 10-11.

⁴ Punto di riferimento per il lavoro è stato il testo evangelico, come è presente nell'edizione critica del E. NESTLE – K. ALAND, *Novum Testamentum Graece*, Bibelgesellschaft, Stuttgart 1995^{27revisa}.

criticamente presentata, delle proposte avanzate dagli studiosi circa la composizione della pericope; infine è stata avanzata la proposta personale, non riscontrata in nessun autore studiato. In base ai criteri di *tempo*, di *luogo* e dei *personaggi*, connessi alle diverse *azioni e relazioni*, nella composizione si sono riscontrate quattro sezioni (1. azione di Dio/grido di Gesù; 2. reazione degli astanti; 3. morte di Gesù/azione di Dio; 4. reazione degli astanti) e nove scene, «con l'avvertenza che tali suddivisioni sono da considerarsi come fasi di un'azione *in progress*»⁵. L'evangelista racconta l'esito finale della condanna alla crocifissione, ossia la morte di Gesù sulla croce con i fenomeni che l'accompagnano e le reazioni degli astanti: è questa in sintesi la *storia* narrata da Matteo, il quale nella narrazione non insiste dettagliatamente sui particolari di questi eventi, quanto piuttosto sugli atteggiamenti, chiaramente paradigmatici, dei personaggi presenti al Golgota, dal ruolo positivo oppure negativo, ai quali è lasciato il compito di interpretare ciò che accade e di far emergere l'identità del Crocifisso.

Dal capitolo secondo al capitolo quinto per ogni singola scena, dopo un'introduzione riguardante, sinteticamente, i problemi discussi, si è rilevato lo *status quaestionis* (le maggiori questioni discusse e affrontate, oltre alla storicità di quanto narrato, riguardano il tipo di segni e loro interpretazione, l'identità, la *performance* dei vari personaggi e le loro relazioni, l'origine del *Sondergut* matteoano, il tipo di risurrezione dei santi e la loro apparizione, ed infine l'inciso «dopo la sua risurrezione», vera e propria *crux interpretum*) con una valutazione critica delle diverse posizioni degli studiosi e relative argomentazioni, per passare poi all'analisi esegetica. L'analisi filologico-semantica dei termini ha preso in considerazione diffusamente la loro frequenza e il loro significato nella narrazione mattea e, in maniera meno diffusa, la loro presenza nella restante letteratura biblica e peritestamentaria, permettendo di evidenziare in tal modo, dove ricorrono, le specificità di Matteo. Infine sono stati proposti gli elementi della teologia della morte di Gesù, emergenti dall'esegesi narrativa delle singole scene, lette nel loro contesto.

2. Nel capitolo secondo, dal titolo *Tenebra e abbandono*, è stata presa in esame anzitutto l'azione di Dio, con il fenomeno naturale delle tenebre (27, 45). La discussione ha riguardato la storicità e il genere letterario di quanto l'evangelista racconta, per una corretta interpretazione dei *prodigia* matteani. Il ricorso da parte del narratore ad immagini e linguaggio veterotestamentari, in particolare quelli escatologico-apocalittico-epifanici, evoca temi biblici che vede in quel frangente realizzati. Si è poi considerata la reazione di Gesù con il suo grande grido di abbandono (27, 46), problematico a livello testuale, storico ed interpretativo, essendo un'invocazione unica nel Vangelo per il modo in cui Gesù si rivolge a Dio e per il contenuto espresso. Ripercorrendo la storia dell'interpretazione è emersa la difficoltà dell'esegesi, fin dall'antichità, nel renderne pienamente ragione. Ma già a livello narrativo, la stessa formulazione

⁵ E. SALVATORE, «E vedeva a distanza ogni cosa». Il racconto della guarigione del cieco di Betsaida (Mc 8, 22-26), Gregorian University Press-Morcelliana, Roma-Brescia 2003, 24.

paradossale del contenuto del grido manifesta la sua insondabilità ultima. Le parole del Sal 22, 2 in bocca a Gesù sono state comprese a partire dalla sua identità di Figlio di Dio, il cui rapporto con il Padre è stato preso in esame in tutto il Vangelo. La considerazione di una dolorosa tensione tra la certezza di un ribadito rapporto («“mio” Dio, “mio” Dio») e l’esperienza dell’abbandono («perché mi hai abbandonato?») ha permesso di prendere posizione verso letture che vedono nel grido un “canto di lode” o all’opposto un “urlo di disperazione”. L’analisi del suo contenuto ha condotto infine a riscontrarvi uno spostamento del centro di gravità, che da cristologico diventa teologico, interpellando Dio riguardo al suo atteggiamento. La lettura dell’azione di Dio e della reazione di Gesù è stata fatta tenendo presente sia l’intera narrazione matteana sia lo sfondo veterotestamentario di riferimento.

3. Il capitolo terzo, con titolo *Reazione degli astanti*, ha proposto la reazione al grido di Gesù da parte dei presenti (27, 47-49): il loro fraintendimento, con carattere di scherno. La disposizione chiastica del materiale narrativo presenta agli estremi le reazioni degli astanti di tipo verbale, con il richiamo ad Elia (27, 47.49), che, posto a confronto con il Crocifisso, aiuta il lettore a comprendere sempre più l’identità di Gesù, mentre al centro la reazione di uno solo di loro con una serie di azioni, molto incalzanti, senza nessuna affermazione (27, 48), richiama l’attenzione sull’importanza del bere, dettaglio che presenta un altro filo della Scrittura nella trama della scena (Sal 69, 22), illuminando in qualche modo ulteriormente il mistero della morte di Gesù. La posizione degli astanti, che vogliono vedere se Elia intervenga per “salvare” il Crocifisso, è stata letta tenendo conto dell’inconciliabilità, nella mentalità del tempo, della croce con la salvezza, e di testi che presentano situazioni analoghe in cui è evidente la dimensione di sfida/tentazione, espressa con sarcasmo (cf. Sap 2, 17).

4. Con il capitolo quarto, dal titolo *Da morte a vita*, si è prestata di nuovo attenzione a Gesù quale soggetto attivo della scena sia con un secondo grido inarticolato sia con la morte (27, 50), la cui formulazione, «ἠφῆκεν τὸ πνεῦμα», ne manifesta la volontarietà: Gesù, protagonista indiscusso della sua passione, con tutta evidenza appare protagonista indiscusso anche della sua morte. Il tema della morte è stato considerato in tutta l’opera matteana, constatando così *narrativamente* il legame strettissimo esistente tra la missione di Gesù ed il suo momento culminante raggiunto nella passione e morte. Alla lettura della morte di Gesù, effettuata dal punto di vista sia cristologico che teologico, ha fatto seguito l’analisi della reazione immediata («καὶ ἰδοὺ») di Dio a questo evento (27, 51-53). L’evangelista, attraverso i fenomeni riportati in un crescendo di indubbia efficacia drammatica (*velum scissum*, terremoto, rocce che si spaccano, tombe che si aprono, morti che risuscitano e appaiono nella Città Santa) conduce il lettore oltre il mero dato di cronaca, leggendone anche il significato. Il racconto, la cui portata è biblica e la cui finalità è teologica, presenta con questi eventi il punto di gravità dell’interpretazione matteana della morte di Gesù e della potente risposta di Dio a tale drammatico evento, rendendolo così intelligibile. Si è constatato come Matteo non proponga solo lo *spectaculum crucis*, ma anche la sua

interpretazione, la sua *theologia crucis*, che appare già una *theologia gloriae*. Il momento cardine e culminante di tutta la sequenza presenta uno dei segni più eloquenti e al tempo stesso misteriosi, quello di molte persone morte che ritornano in vita, e questo ritorno alla vita comprende la corporeità. L'interpretazione degli eventi ha richiesto di considerare il loro sostrato biblico (Ez 37, 1-14 e Dn 12, 1-4 ecc.), le possibili risonanze peritestamentarie e, attraverso un *excursus*, le speranze di Israele. La presenza di un linguaggio e di immagini, che attingono al repertorio dell'AT e alla letteratura peritestamentaria, introduce il lettore nelle attese evocate da quei motivi, rielaborati in relazione alla nuova esperienza vissuta. Lo studio della dinamica narrativa ha permesso di constatare come i segni, in se stessi ambivalenti, assumano in questo contesto una valenza decisamente positiva, motivando la mia presa di posizione riguardo a orientamenti interpretativi diversi. Si è infine affrontata la problematica prolessi narrativa dell'incidentale, «μετὰ τὴν ἔγερσιν αὐτοῦ», che sembra ancor oggi resistere a qualsiasi tentativo di soluzione adeguata, anche perché riguardo ad essa non emerge l'audacia teologica dell'esegesi, ma la sua preoccupazione dogmatica. Matteo integra in tal modo il tema della morte di Gesù, legandolo strettamente con quello della sua risurrezione; essendo questo materiale suo patrimonio esclusivo (*Sondergut*), ha permesso di prendere consapevolezza della sua visione teologica.

5. L'ultimo capitolo, intitolato *Dalla fede iniziale alla maturità di fede*, ha preso in esame la reazione dei presenti (27, 54-56). Quella del centurione e degli altri commilitoni presenta un'esplicita affermazione, chiara lettura degli eventi, riguardante l'identità di Gesù, la sua figliolanza divina (27, 54), apparentemente smentita nell'ora suprema ed oscura della morte di croce, solennemente e coralmemente ribadita in questa scena che, pertanto, ha quasi il sapore di conclusione risolutiva (ἀληθῶς), a favore di Gesù, della grande sfida lanciata dagli avversari sulla sua identità; esito a cui il narratore vuole condurre anche il lettore, punto di confluenza della cristologia della passione/morte, espressione della fede cristologica della comunità e diretta alla comunità. Si è considerato infine il tipo di nesso tra i prodigi narrati, il senso di questa morte e l'affermazione sull'identità del condannato. La reazione delle donne, con le quali si completa lo scenario dell'immediato *post mortem*, è costituita invece dalla silenziosa contemplazione dell'accaduto, con una significativa analepsi da parte del narratore sulla loro sequela e sul loro servizio (27, 55), espressioni della loro fede, chiamata ora a confrontarsi con l'evento della croce e a essere compresa a partire da esso. Si è valutata la fondatezza della lettura esegetica generale, che vede quale motivo della presenza delle donne al Calvario solo quello della testimonianza, e ne sono emersi i limiti. La diversa *performance* delle donne, rispetto a quella dei soldati, è stata considerata contestualizzandola nel loro diverso rapporto con Gesù, cosa non riscontrata in nessun altro lavoro. L'attenzione è stata portata sul significato di «θεωροῦσαι», quale espressione dell'"intelligenza della fede", proprio a partire dalla sofferenza e dall'impotenza della morte di croce e dei fenomeni connessi. Si è cercato infine di comprendere il significato della locuzione «ἀπὸ μακρόθεν», in cui è coinvolto anche il lettore di ogni tempo e luogo, il quale solo "da lontano" può contemplare ciò che rimane pur sempre un mistero. È emersa con

chiarezza la dimensione ecclesiologicala delle due scene, il vero popolo di Dio, formato da Gentili e Giudei, presente sotto la croce, e la particolare sensibilità dell'evangelista che, "fedele" al dato storico, mira però anzitutto all'edificazione di fede della comunità credente.

6. Nelle conclusioni vengono proposte, in maniera sistematica e sintetica, le linee teologica, cristologica, escatologica, ecclesiologicala e soteriologicala della sequenza studiata, che attraversano tutta l'opera matteana e che in questa pericope hanno il loro punto di confluenza e il loro sviluppo decisivo. La contemplazione, amorosa e fedele, dell'evangelista, realizzata alla luce della pasqua, costituisce anche l'esegesi della morte di Gesù che il narratore compie per il lettore, conducendolo per mano, oltre il mero dato di cronaca, alla comprensione del suo significato. Si tratta di una lettura a sfondo biblico della morte di Gesù, nello spirito della "nuova" ermeneutica cristologica a cui è sottoposto l'AT. La sequenza studiata presenta infatti il compimento/realizzazione, delle promesse, attese e speranze veterotestamentarie, con un continuo riferimento all'AT che configura tutta la narrazione. Matteo narra e contempla la passione e morte attraverso la Scrittura che gliene svela il significato. L'evento narrato è già interpretazione, che fa di esso il lieto annunzio di una salvezza irrevocabilmente presente, offerta ad ogni uomo. Il narratore, integrando il tema della morte di Gesù con quello della sua risurrezione, permette di considerare questa sequenza come culmine narrativo e teologico dell'intero racconto evangelico.